

**Francesco Senatore, *Medioevo: istruzioni per l'uso*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.**

**di Lorenzo Tinti**

Il complesso di seriorità del nostro tempo si manifesta anzitutto come perdita di ingenuità (e *ingenuitas*, giusta l'etimo, è anche sempre "libertà"), il che vale tanto su un piano generale, nel senso che una ragione postkantiana non può che essere una ragione critica, ovvero conscia dei propri limiti gnoseologici, sia su un piano particolare, nel senso che lo sviluppo delle scienze moderne è avvenuto essenzialmente attraverso un processo di settorializzazione e di specializzazione dei saperi, ovvero tramite il disvelamento di metodologie specifiche per ogni disciplina. Il beneficio dell'ovvietà ormai non si concede nemmeno più alla conoscenza "amatoriale"; le materie di studio, del resto, reclamano sempre più un approccio consapevole, nonché la corretta padronanza dei propri mezzi operativi. A tale esigenza, nell'ambito ristretto della medievalistica, risponde un libro come quello di Francesco Senatore (*Medioevo: istruzioni per l'uso*, Milano, Bruno Mondadori, 2008), il quale si pone *in primis* come strumento propedeutico e come supporto interpretativo per gli studenti e, in genere, per chiunque si ponga come mediatore dei concetti della

Storia medievale e intenda evitare il rischio di improprie generalizzazioni, quando non di strategie divulgative dannose.

Per anni un eccessivo affidamento alla pratica manualistica ha sortito l'effetto di imporre un'idea di storia come ipostasi immutabile, mentre – d'altro canto – una didattica lasciata ampiamente all'improvvisazione e al carisma di operatori non sempre competenti ha favorito una libera manipolazione di un soggetto severo come qualunque altro campo di ricerca scientifica. Se è vero, dunque, che lo studio della storia anche nel passato ha (o avrebbe) necessitato di precise indicazioni di metodo, per affrancarsi tanto dagli abusi ideologici quanto dalle deformazioni involontarie, oggi più che mai un volume di “posologia” (di *istruzioni per l'uso*, appunto) sembra davvero l'onere minore, al fine di svincolare la materia da prassi più o meno disinvolute e arbitrarie; e ciò valga a maggior ragione per la storia medievale, sempre più privata della propria peculiare fisionomia ed esposta ora alle trasfigurazioni mediatiche, fantasiose e spettacolarizzate, ora a strumentalizzazioni di parte (Islam e Cristianesimo, Crociate, Esperienza comunale...).

«La comprensione di questioni complesse, che mettono in gioco le categorie mentali del presente, è un'operazione molto più difficile della semplice memorizzazione». Ad oggi, infatti, è indubbio che il più irrinunciabile apporto educativo dell'interpretazione storica consista proprio in questo sforzo di avvicinamento al diverso, di rispetto della sua irriducibilità culturale: al tentativo, insomma, di

tacitare il perentorio protagonismo della propria mentalità per accogliere la voce autentica dell'Altro, pur nella consapevolezza che le componenti egotiche dello storico sono insopprimibili e che la millantata obiettività storiografica non è che una chimera. Se così, in superficie, la disciplina rischia di diventare meno seducente, essa recupera nondimeno il carattere precipuo di servizio reso alla propria civiltà.

Delle tre sezioni di cui si compone il volume di Senatore, le prime due (*Il soggetto studente e le insidie del nostro linguaggio; L'oggetto Medioevo e la disciplina "storia medievale"*) denunciano, da una parte, i rischi insiti nella terminologia storiografica, dall'altra la complessione multiforme e dinamica del processo di concettualizzazione storica. Anacronismi, indebite analogie o similitudini forzate (come quella tra lo Stato post-ottocentesco e gli organismi protostatali medievali) sembrano soccorrere il bisogno di comprensione sia del discente che recepisce informazioni, sia del docente che gliele trasmette, eppure, il più delle volte, più o meno in buona fede, finiscono per adulterare i significati genuini di un preciso contesto culturale. Analogamente, i concetti con cui gli storici lavorano non sono mai categorie neutre, anzi dipendono direttamente dalle scelte di focalizzazione compiute, dall'enciclopedia mentale dell'autore e del fruitore del testo, nonché dalle forzature con cui si cerca di applicare al tessuto spesso incoerente del tempo le leggi della logica aristotelica: «un fenomeno [...] del passato (un'istituzione, una struttura economica, un fatto culturale) andrebbe innanzitutto analizzato e compreso nel tempo in cui si

manifestò appieno, e solo in un secondo momento ne andrebbero rintracciate le origini».

Ciò che il libro di Senatore persegue, con un linguaggio mai astratto e con un continuo ricorso all'esemplificazione, è l'idea fondamentale che non si possa affrontare lo studio della storia concedendo fiducia illimitata ad un mezzo divulgativo: solo la conoscenza dei ferri del mestiere, cioè del metodo storiografico, trasmette gli anticorpi contro il dogmatismo e, assieme a questi, quel cauto relativismo e quella prospettiva critica che permettono di interrogare proficuamente le fonti. «La storia insegnata dai manuali (la cosiddetta *storia-disciplina*), non è altro che un pratico sommario di informazioni e argomentazioni, un'entità ben diversa dalla concreta pratica storiografica (la *storia-scienza*). E tuttavia, la sintesi manualistica resta necessaria, come primo approccio al passato, come una buona guida turistica che indica le cose più importanti da visitare e i ristoranti migliori di una città sconosciuta. Sta poi al singolo mettersi in viaggio e in discussione, se vuole conoscere davvero quei posti».

Già, le fonti...; perché a queste, in fondo, non può che condurre ogni sincera sospensione del giudizio (e del pregiudizio) e perché esse necessariamente – e imperfettamente – mediano lo studio del passato, più o meno remoto. Non è un caso, di conseguenza, che il terzo e ultimo capitolo di *Medioevo: istruzioni per l'uso* sia dedicato a *Le fonti e i metodi*. Da scartare l'ipotesi che alcune fonti (magari quelle materiali) siano migliori di altre, come sottolineava anni fa il compianto Vito Fumagalli: «La migliore storiografia

tende oggi a privilegiare il contenuto, il messaggio delle fonti storiche rispetto al «genere» di queste; non ritiene cioè che esistano in via generale fonti storiche buone e cattive ma che tutte ci forniscano la loro parte di informazioni sul passato»<sup>[1]</sup>. Nondimeno, è altresì vero che nessuna di esse possa considerarsi attendibile a priori, “innocente”; al di là, difatti, di falsificazioni volute o accidentali, le testimonianze del passato hanno referenti non sempre rintracciabili, scopi dichiarati e preterintenzionali, per tacere dell’inesauribile stratificazione di informazioni che esse comunque veicolano. Lo storico, e così il suo lettore, deve ormai dismettere la presunzione di una ricostruzione del tutto affidabile delle vicende accadute e convertirsi ad un’analisi del più vasto e duttile campo delle intenzioni e della cultura. Ecco perché oltre la metà del lavoro di Senatore è dedicata ad un catalogo di documenti medievali originali, affiancati da affondi esegetici che rifuggono la fissità dell’assioma e, invece, suggeriscono un’interrogazione complessa e intelligente di queste voci solo apparentemente evidenti, le quali poi costituiscono tutto ciò che rimane per tentare di gettare un ponte tra noi e chi ci ha resi noi.

---

[1] V. Fumagalli, *Scrivere la storia*, Bari, Laterza, 1995, p. 5.